



Pierre Jourde

Paese perduto

romanzo

PREHISTORICA  EDITORE

OMBRE LUNGHE

La collana dedicata alla grande narrativa

«Dobbiamo avere il coraggio di considerare quello che chiamiamo il “nostro mondo” come un costrutto culturale.»

(Umberto Eco)

Ogni scrittura, in maniera più o meno consapevole, è animata dall'ardente desiderio di fare luce su un qualche oggetto. Attraverso questa collana, **Prehistorica Editore** si propone a sua volta di illuminare la **grande narrativa**, dando rilievo ai **classici di ieri e a quelli di oggi**, così da proiettare le loro **ombre lunghe** nel mondo di domani.

Titolo originale: *Pays perdu*

Opera pubblicata con il sostegno del
Programma di aiuto alla pubblicazione Casanova
dell'Institut français Italia

Copyright © L'Esprit des péninsules, 2003

Copyright © Prehistorica Editore, 2019

I edizione italiana: novembre 2019

Traduzione dal francese: Claudio Galderisi

Copertina e illustrazioni interne: da disegni autografi di Pierre Jourde

Grafica e Design: Andrea M. Boschetto

Progetto Grafico: Gianmaria Finardi, Giulia Mondini

Prehistorica Editore - Valeggio sul Mincio

www.prehistoricaeditore.it

Seguici sul nostro blog, *Incisioni del traduttore*:

www.prehistoricaeditore.it/blog

ISBN: 978-88-31234-06-1

Pierre Jourde

Paese perduto

Traduzione, prefazione e note di
Claudio Galderisi



Nella facoltà che ha di fecondare leggende, dalle vacanze della nostra più tenera infanzia fino ai giorni d'oggi, la strada conta e non poco. All'epoca in cui era nostro padre che conduceva la macchina, partivamo di buon mattino. Attraversavamo allora tutte le città, tutti i borghi. Ogni nome annunciava il seguente. Ogni luogo presentava i suoi ostacoli, salite e curve, semafori e nascondigli abituali dei gendarmi. Uscirne più o meno indenni alimentava la cronaca che si sviluppava durante tutto il viaggio, e le cui figure e variazioni si nutrivano delle precedenti cronache.

Il centro esatto del percorso si trovava a La Charité. Ci facevamo una sosta rituale, prima dello spuntino sul bordo della statale. Il nome odorante e carnoso della città corrispondeva bene alle sue vecchie e grigie vie di provincia, così immutabili da sembrare sospese per sempre all'ora dell'uscita della messa, in un confit di aromi di pâté in crosta, di formaggio e di vino cotto. La fermata aveva un altro motivo che non era solo quello di appagare i gusti geometrici di mio

padre. C'era da fare una visita. Era in un quartiere di vie irregolari, una casa alta piena di spazio e ombra. Non la distinguo chiaramente. Per via della distanza che mi separa oggi da essa, ne sussistono solo spezzoni sfumati quanto immagini di antichi sogni.

Penetravamo in una grande sala poco luminosa, ripiena di mobili neri. Frammenti di luce dormivano in fondo a vasi e vetri. Nel fondo, stava una coppia di brave persone silenziose, un po' raggomitolate su sé stesse per via dell'età. Non mi ricordo più del marito, appena della moglie. Era lei che mio padre veniva a trovare. Parlava facendo vibrare le *r*, veniva da immaginarla con indosso una cuffia merlettata. Era sorridente, un po' triste. Mio padre anche, almeno mi sembrava, ma la visita gli procurava un evidente piacere. Lui ci presentava, ci davano un biscotto, un goccio di vino cotto. Ripartivamo.

Amavo questo rito, forse perché sentivo che mio padre ci teneva, e anche per via dell'ombra, del silenzio, delle forme indistinte nello spazio della casa. Non ne capivo la vera ragione. Ricolme di un'inspiegabile necessità, le cose non avevano bisogno di ragioni. Avrei saputo più tardi chi era la signora sorridente e triste in fondo alla vecchia casa, quel che rappresentava per mio padre e perché bisognava fermarsi a La Charité a ognuno dei nostri viaggi.

Per una strana ironia, vi ha fatto una nuova sosta non preventivata, tanti anni dopo la morte della vecchia signora, quando avevo oramai quasi dimenticato i volti, i mobili, e non mi restava della casa piena di ombra, come è spesso il caso dei ricordi, che un'impressione di luce. L'autista del carro funebre che trasportava la bara di mio padre al villaggio seguiva quello stesso vecchio percorso, ed è a La Charité che decise di fermarsi per pranzare.

*

Da quando esiste l'autostrada, la complessità del tragitto non è affatto diminuita. Al neofita, vanno fornite spiegazioni dettagliate e piantine, si va infatti di ramificazione in ramificazione, con la circostanza aggravante che si prende sempre il ramo secondario, il meno scontato, il più stretto, quello che s'inerpica. Lasciata l'autostrada, c'è da attraversare un altipiano, scendere lungo tornanti in una stretta vallata, incastrata fra pareti basaltiche. Là, si raggiunge la statale. La si lascia quasi subito, valicando un ponte di pietra, per prendere la direzione di una borgata spostata di due chilometri rispetto all'asse principale. Ma non ci si arriva, si biforca di nuovo, quasi subito, verso un

altro villaggio, più piccolo. Si costeggia una vallata di prati e frutteti tra montagne ricoperte di piccole querce quasi sbiadite dall'usura.

Fino a un'epoca molto recente, non cambiava nulla di anno in anno. L'inanità dei cantonieri era proverbiale. S'incontravano negli stessi posti gli stessi cantieri deserti, i lavoratori sono infatti ancora lì che cercano di placare la loro sete inestinguibile. Una buca nella carreggiata diventava un accidente naturale, una parte inalterabile del paesaggio. Da poco tempo, come ovunque, una frenesia di lavori ha colto i sindaci: le strade sono senza sosta allargate, ne vengono aperte di nuove, si asfaltano i percorsi carrozzabili. I bulldozer passano dappertutto, trasformano i sentieri incavati in fossati melmosi, spianano in qualche minuto i vecchi muri pazientemente tirati su. Eppure, nella valle, un altro tempo è conservato, come un'ombra negli incavi. I ponti di pietra e gli alberi di mele rachitici mantengono il paesaggio in una pigra desuetudine. Anch'essi si trattengono, si stringono gli uni agli altri. La crescita fermata nella loro massa nodosa si è mutata in regressi tortuosi su sé stessa.

Ci si avvicina infine al villaggio dove conduce la strada, e di cui si scorge, da vicino, la massiccia chiesa. Ma neanche questa meta verrà raggiunta. Poco

prima, si lascia ancora la strada principale per prendere una via che sale ripida. Agli inizi degli anni sessanta, mio padre ci si avventurava con una Ford Vedette, un'enorme vettura dal peso esorbitante. Il declivio si rivelava più forte del motore, e bisognava scendere, proseguire a piedi aspettando che la strada smettesse di arrampicarsi in modo rabbioso.

Attraverso stretti tornanti, si attraversa una foresta di pini e di vecchie querce erose dai licheni grigi. Lascia proseguire. Uscendo dalla foresta, si finisce per raggiungere un piccolo borgo incastrato fra una parete di roccia e il vuoto, che sovrasta un dispiegarsi di gole boschive. Una o due teste imberrettate si girano al passaggio, seguono a lungo con gli occhi il veicolo estraneo, quasi per convincersi davvero della sua esistenza.

All'uscita, si deve di nuovo lasciare l'asse principale. Il bivio arriva senza preavviso, sotto forma di una curva secca e ripida, che rovescia completamente il senso di marcia, come se di colpo si cambiasse parere. C'è da prenderla con prudenza; in altri tempi però, quando la strada era molto stretta, l'inversione esigeva una vera e propria abilità, tanto più che si passa fra la parete di roccia e lo strapiombo che sovrasta i tetti. Quando si arriva a fine giornata, nella bella stagione, si è pressappoco certi d'imbattersi in

un gregge. Le bestie circondano la vettura, s'immobilizzano, decidono di sognare un po'. Con gli occhi, si cerca il proprietario, ma la vista è ostruita da musi ricoperti di mosche. Pian piano, si riesce a svicolare fra le pance e l'abisso.

Un nuovo altipiano, all'estremità del quale, per un breve istante, prima di ritrovarsi dritti dritti in un pendio oscurato da abeti, si può intravedere la destinazione. Le montagne occupano tutto il campo visivo, desertiche, all'eccezione del gruppetto di case grigie, laggiù. Sembra tutto ancora molto lontano, anche se cinque minuti di macchina saranno sufficienti per arrivarci.

Le poche case, coi tetti e i muri di basalto nero, si distinguono a malapena dalla collina rocciosa al cui pendio meridionale sono abbarbicate.

Così pesanti le montagne e smarrite nell'aspetto, in un intreccio di terreni incolti e di boschi, così piccolo, così indistinto il pezzo di fanciullesco villaggio che si direbbe un'illusione. Il lontano, infine ci siamo. Per quanto si possa avanzare, ci diciamo, non si potrà andare oltre. Quel villaggio laggiù, per quanti sforzi si facciano, viene da domandarsi se verrà mai raggiunto. Quale sentiero prendere per valicare tanto vuoto? Da dove passerebbe? Si scorgono solo curve

in cui penetra il cielo come fosse mare, dei rilievi schiacciati che si allungano, si espandono, affondano in buchi senza fondo. La montagna non s'innalza, si abbassa, si ritrae, e si avverte la spinta, la presenza invisibile e tirannica dello spazio. Se quelle minuscole case sembrano così remote, è perché costituiscono l'asse di un paesaggio in cui tutto continua a regredire nell'immobilità. Quando ci saremo, ci domanderemo ancora se siamo o no in quel che si è visto, se non è un miraggio quel che si è scorto, un villaggio fantasma; però la montagna che fa capolino da tutti i muri, o l'orizzonte, più grande che altrove, in cui si rovesciano e si vuotano le case, i sentieri e i prati, ci ricorderanno a ogni istante che ci siamo: lontano.

Già imbrunisce il giorno, vaste zone di terra sono immerse nell'ombra. Due o tre punti luminosi si sono accesi fra le case, tremolanti, così fragili che si riducono quasi a dei segnali, riassorbiti ogni tanto dal buio, per riuscirne però fuori. È a essi che devono assomigliare quei bagliori scorti nella foresta dagli eroi dei racconti, e che li conducono alla perdita. Nel solo vederli, si sente già il freddo più intenso, il vento che arrotola due foglie nei vicoli oscuri, il passaggio di un cane silenzioso, lo sbuffo di una bestia con le corna invisibili, poi, sfiorando vegetazioni indistinte, si fa avanti il muso della notte.

Difficile stimare a quale distanza si trovi il luogo che segnalano le luci, gli ostacoli che ce ne separano, se questo posto che si sforzano d'indicare così debolmente obbedisca a una logica, a una disposizione armoniosa dello spazio. Quelle luci danno l'impressione di voler preservare ancora un po' l'idea di luogo, malgrado tutto, quando invece l'intero spazio è occupato dai lunghi movimenti dell'oscurità che si distende, in modo teatrale, in vaste pieghe.

Di nuovo, come se non si dovesse mai farla finita, scendere fra gli alti abeti, di nuovo risalire attraverso tornanti che conducono la vettura di qua, di là, con il muso verso la roccia, con il muso verso il vuoto. Gli incessanti cambi di direzione modificano le prospettive e i paesaggi, e la strada dà l'impressione di non voler decidere verso quale paese andare, in fondo alle foreste, verso gli alti pascoli o sui bordi degli altopiani. Non si è soltanto abbandonata la linea dritta, ma finanche la logica stessa dell'orientamento. La strada si trasforma dolcemente in luogo. Le curve non sono più deviazioni, valgono come tali.

Tra i rami si aprono infilate di colline spelacchiate che svolgono le loro variazioni di parabole, vanno rimpicciolendosi in lontananza. Si passa ancora sotto una volta di faggi, ci s'inerpica su una pendenza più

ripida, si effettua un'ultima inversione completa tirandosi fuori al tempo stesso dalla fredda ombra. La vettura curva al rallentatore, ci si lascia portare dalla forza della strada. Si è proiettati in pieno cielo. Sotto, le montagne accorrono, girano, scompaiono fuori dalla vista. Si rallenta ancora, il tempo necessario per mettere le rocce e il cielo al loro posto. I primi tetti sono là, vicini.

In altri tempi, accadeva che una vettura immatricolata in un'altra provincia, oppure all'estero, penetrasse nel villaggio. Esitava, si fermava di fronte alla pista ghiaiosa, appiccicosa di bovine, che scendeva giù fino alla chiesa. Nessuna altra via d'uscita visibile. Ne veniva fuori un passeggero, chiedeva dove si trovava. Con aria falsamente dispiaciuta, gli veniva risposto. Niente più strada: non si andava oltre. Niente più strada? Come fare? Nessun'altra soluzione se non tornare indietro, percorrere i cinque chilometri di tornanti fino al prossimo bivio. L'errore dello straniero faceva sorridere: quegli ignorava che questo non era posto per nessuno. Nessuno, a parte coloro che ci abitano, ha motivo di venirci. Neanche la possibilità di attraversarlo per andare altrove.

Oggi, la strada è stata prolungata: raggiunge gli alti pascoli dove le mandrie di Salers restano in alpeggio.

Passa però dietro al villaggio, che resiste quindi nella sua condizione di vicolo cieco. Uno dei grandi piaceri del percorso è legato a tutto ciò: si va da qualche parte, in fondo alla strada, come se le vie multiple del mondo dovessero finire là, e si arriva in quel che è appena un luogo. Al termine di un assottigliarsi senza fine, la strada, sfinita, non è quasi più una strada, ma qualche cosa d'indeciso e di terroso, tra il sentiero e la carreggiata asfaltata, il villaggio quasi più un villaggio: costruzioni in mezzo alle quali crescono l'erba e gli alberi. Ci si va con la gioia di chi scivola dentro all'oblio, in fondo a un profondo sonno, e tutte le fatiche del viaggio non hanno fatto altro che condurci in nessun posto.

«È un paese perduto», dicono, non v'è espressione più giusta. Non ci si arriva che smarrendosi. Nulla da fare qui, nulla da vedere. Perduto forse fin dall'inizio, talmente perduto prima di essere stato che questa perdita non è altro che la forma della sua esistenza. E io, stupidamente, fin dal principio, cerco di conservarlo. Vorrei che fosse se stesso, immobile nella sua perfezione, e che a ogni istante ce ne si possa riempire.

È mai stato mio questo paese perduto? Lo perdo, non smetto di perderlo. Nella mia mente, nella mia memoria, a ogni ora dei miei soggiorni laggiù lo so-

Continua...

“

È un mondo brutto e magnifico,
di forze vive e dolori immutabili,
segreti di famiglia,
odio, adulteri,
solitudine e promiscuità.

Paese perduto non è un racconto
nostalgico, ma un regalo.

”

Télérama



PH|E

ISBN 978-88-31234-06-1



9 788831 234061